

Crisi delle borse, verità e misteri

Non è facile capire esattamente tutto quel che sta succedendo, ma l'economia mondiale sta correndo rischi serissimi di cui pochi sembrano accorgersi

NICOLA CACACE

A volte risalgono. Dopo giorni di brutto, non solo in senso meteorologico, fa piacere registrare una felice serie di chiusure positive delle borse internazionali. Per capire quel che sta accadendo, tuttavia, non basta guardare i risultati del singolo giorno. Bisogna fare un passo indietro e allargare lo sguardo. La verità è che non è facile capire quel che sta succedendo, è facile solo convenire che l'economia mondiale sta correndo rischi serissimi di cui pochi sembrano accorgersi e convenire con Silvano Andriani (Unità del 23 luglio) che «sarà difficile eliminare l'instabilità dei mercati e avviare una fase di crescita duratura senza modificare il tipo di sviluppo». Perché non è facile capire tutto quel che sta succedendo in questi giorni? In che direzioni bisogna modificare il modello di sviluppo del «capitalismo superpatrimonializzato» che sta dominando da vent'anni le economie dei paesi industriali se si vogliono impedire crisi devastanti come la depressione mondiale del 1929-1937 e il crack giapponese del 1989-2002? Prima cosa difficile da spiegare in termini di razionalità è il perché le Borse europee e Wall Street, che sino al 1999 avevano seguito dei percorsi abbastanza autonomi, da due anni a questa parte sembrano così legate da aver spinto alcuni a proporre l'abolizione delle Borse europee. «Tra il 1976 ed il 1999 le correlazioni tra i mercati borsistici americano ed europeo erano basse, dallo 0,24 per Milano allo 0,5 per Londra (0,0 rappresenta nessuna correlazione, 1,0 significa correlazione massima o assoluta). Dalla seconda metà del 2000 le correlazioni sono salite addirittura a 0,9» (The Economist). Certo, la globalizzazione va avanti, le transazioni internazionali, commerciali, finanziarie e di investimento crescono più della produ-

zione mondiale, ma questo avviene da decenni, almeno dagli anni ottanta e novanta e non può spiegare questi ribassi e rialzi per «emulazione», in maniera così matematicamente simmetrici come si sono realizzati da meno di due anni. Certamente finanziari, esperti, banchieri, analisti europei escano assai malconci da questa storia. Come è possibile che poco dopo che le azioni di una compagnia d'Assicurazioni olandese crollano per un annuncio di bassi profitti, altre compagnie assicuratrici europee seguano esattamente la stessa sorte senza motivo razionale spiegabile. Se non con la deduzione che troppi esperti, ormai completamente allo sbando quanto alle proprie capacità di analisi e comprensione, rinunciano al proprio ruolo autonomo rifugiandosi nell'emulazione? Mi sembra che troppi analisti europei, bravissimi nelle fasi di Boom, magari anche nel consigliare ai loro clienti azioni argentine o di Dot.Com senza futuro, abbiano completamente rinunciato ad ogni comportamento autonomo limitandosi semplicemente a seguire la corrente che viene da Wall Street. E questo è doppiamente sbagliato, perché mediamente le azioni europee ed italiane non sono oggi sopravvalutate come quelle americane e perché questi comportamenti fanno fare una bruttissima figura all'Europa, diminuendo in definitiva lo stesso potere contrattuale dell'Europa e delle nostre imprese. La convinzione degli esperti più seri su quanto sta avvenendo è che siamo alla logica conseguenza di un modello di sviluppo che almeno dal 1980, dall'avvento al potere di Reagan in America e della Thatcher in Gran Bretagna, ha fortemente spostato gli equilibri tra patrimonio e lavoro, tra economia produttiva ed economia finanziaria. In questo ventennio, grazie alle politiche governative e macro-

economiche di questi paesi dominanti lo scacchiere del capitalismo mondiale, nei paesi industriali si è avuta una forte crescita della ricchezza finanziaria passata da meno del 100% a più del 250% del volume annuo delle attività economiche, con Borse che hanno visto la loro capitalizzazione più che triplicare, dal 40 al 120% del Pil. E l'Italia non è stata da meno. Come ha scritto efficacemente Geminel-

lo Alvi (Corsera del 15 gennaio 2001) «l'Italia, si può affermare, statisticamente non è più un paese fondato sul lavoro, è un paese fondato sui patrimoni». Infatti in questi anni il peso di salari e lavoro autonomo è passato da quasi tre quinti a due quinti del Pil mentre rendite e profitti sono diventati prevalenti, passando da due a tre quinti del Pil. Il problema che abbiamo di fronte

quindi non è solo un problema di crisi delle Borse - ancora oggi, secondo l'Economist citato, il rapporto P/E, price/earnings, delle azioni a Wall Street è ancora enormemente alto, pari a 40 (nel dopoguerra era pari a 15), senza contare i sospetti di frodi e brogli che sottendono le cifre degli utili - e di regolamentazioni più serie contro gli imbrogli dei Managers, di qua e di là dell'Atlantico. Il problema è

assai più serio. Se vogliamo che le virtù di laboriosità e di voglia di rischio di impresa di cui ci parlava Smith non siano annullate dai vizi di avidità e rapacità del cui rischio ci ammoniva sempre il grande economista-moralista inglese bisogna tornare a premiare produzione e lavoro un po' più del patrimonio e della pura finanza. Porte aperte alla finanza strumento della produzione e porte un po' più strette alla finanza fine a se stessa. Questo significa invertire le tendenze in atto da almeno due decenni di tassare il lavoro più delle rendite, la produzione più dei patrimoni, di una politica fiscale sempre meno progressiva sino all'annullamento di quella tassa di successione che è sempre stata considerata, da filosofi, moralisti ed economisti liberali come l'unica correzione possibile della Lottaria genetica per una equa ripartizione delle ricchezze. Senza parlare della correttezza di Amministratori e Managers, che oggi l'America decide di sottoporre ad una legge civile e penale più rigorosa, proprio mentre qui da noi si depenalizzano i reati di falso in bilancio. Se l'Europa (e l'Italia, anche se oggi la speranza appare un po' vana) non affronta la grave crisi delle Borse in un contesto allargato al

«modello di sviluppo» troppo premiante per la finanza «pura» e penalizzante per la produzione, premiante per l'accumulazione patrimoniale più che per quella delle conoscenze e delle innovazioni, i rischi che si ripetano crisi ancora più gravi, che affondano l'economia complessiva e non soltanto le Borse, diventa oggi giorno più reale. E poiché modifiche del genere di quella sinteticamente delineata (assai sinteticamente) sono imprese di anni e non di mesi, sarebbe importante che segnali chiari venissero in tempi brevi: mi contenterei che un po' dello spazio che i Media dedicano a domande aleatorie sui corsi azionari di domani fosse riservato ad analisi più profonde di quello che sta succedendo ed a rimedi possibili, e mi contenterei che qualcuno a sinistra o qualche imprenditore mediamente più intelligente, desse segnali che «the party of speculative finance is over», come è stato autorevolmente scritto da quel settimanale «Economist» dell'Economist, nello stesso numero in cui elencava i processi del nostro presidente del Consiglio e le imprese dei suoi avvocati-MP (member of Parliament) per tirarlo, sinora con successo, fuori dai guai.

La Porta di Dino Manetta



appello al governo Usa

Il Medio Oriente abbia pace

Quello che segue è il testo di un appello al loro Governo che è stato firmato da oltre 2450 professori universitari ebrei e palestinesi, tutti cittadini Usa: l'appello verrà pubblicato a pagamento sui principali giornali in Israele.

In conseguenza dei recenti massacri compiuti in Medio Oriente, molti israeliani e palestinesi - al pari dei loro rispettivi sostenitori negli Stati Uniti - hanno finito con l'adottare una mentalità decisamente contrapposta che li porta a considerarsi ciascuno vittima a pieno diritto, ignorando o minimizzando le ingiustizie commesse, e che tuttora si commettono, ai danni dell'altra popolazione. In effetti, tanto gli israeliani quanto i palestinesi hanno subito gravissimi torti per mano della parte avversa, seppure in forme diverse e di dispari portata; ambedue hanno giustificati motivi di rancore, giustificate paure, dubbi giustificati sull'effettiva volontà dell'altro popolo di giungere ad un compromesso pur di stabilire la pace.

Sebbene i firmatari di questa lettera rappresentino un ampio ventaglio di opinioni circa la responsabilità dell'attuale situazione, tutti concordano su quelli che debbono essere gli elementi costitutivi di una possibile soluzione. I crescenti tentativi di instaurare un clima di reciproca fiducia sono giunti ad un punto morto. L'unica alternativa ad una guerra senza fine è quella di un accomodamento ad ampio raggio fondato su dei principi semplici quanto assoluti: - la vita degli israeliani è preziosa quanto quella dei palestinesi; - il popolo israeliano e quello palestinese hanno pari diritto all'autodeterminazione e di vivere in condizioni di pace e sicurezza; - il popolo israeliano e quello palestinese hanno pari diritto ad un'equa parte di territorio e di risorse della Palestina storica. In tutto il mondo le persone capaci di un equanime giudizio hanno da lungo tempo compreso con una certa precisione cosa comporterebbe una soluzione sostenibile che rispetti questi principi:

- due stati nazionali, Israele e Palestina, con pari sovranità, pari diritti e pari responsabilità;
- spartizione del territorio seguendo la linea confinatoria precedente il 1967, con eventuali scambi territoriali di minore entità operati di comune accordo;
- riconoscimento di Israele da parte della Palestina e dei paesi arabi in genere, e rinuncia ad ogni successiva rivendicazione di carattere territoriale;
- accettazione da parte palestinese dei limiti posti di comune accordo al baratto del «diritto di ritorno» dei rifugiati contro un indennizzo economico. Diversi anni fa, un sondaggio di opinione dimostrò che la maggioranza degli israeliani e palestinesi era disposta ad accettare una definizione di compromesso di questo tipo. Nonostante la carneficina in corso, potrebbe darsi che le cose stiano ancora in questi termini. Il compromesso, però, è tutt'altro che facile laddove la maggioranza dall'una e dall'altra parte appoggia azioni militari provocato-

ne di Israele, ci appelliamo al nostro governo perché ponga come condizione al proseguimento degli aiuti l'accettazione da parte dello stesso Israele di una definizione bi-stato concordata a livello internazionale. Dall'una e dall'altra parte, i contrari ad una tale definizione la contestano aspramente. Perché si realizzi, potrebbe rendersi necessario l'impiego di forze militari straniere, disposte ad accettare l'eventualità di perdite umane. Nulla ci vieta, comunque, di sperare che la maggior parte degli israeliani e dei palestinesi si renda conto che una pace imperfetta è pur sempre preferibile ad una guerra senza fine. Non vi è garanzia che questo approccio funzioni; di fatto, però, è certo che ogni altra alternativa è destinata al fallimento.

Alan Sokal, Bruce Robin, Noam Chomsky, Barry Commoner, Barbara Epstein, Ben Aheles, Yali Amit e altre 2450 firme
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

segue dalla prima

Economia d'azzardo

Sulla base di uno strampalato bengodi, ottenne l'appoggio entusiastico della Banca d'Italia e della Confindustria. Il Dpef di quest'anno è perfino più azzardato di quello precedente e proprio perché le previsioni di allora si sono rivelate prive di fondamento. Sembra che né Fazio né D'Amato si siano resi conto che quando le previsioni sono artificialmente gonfiate, la gente se la prende con chi le ha fatte. In effetti, a giocare d'azzardo non ne soffre soltanto la credibilità della finanza pubblica: ne soffrono la Banca centrale, il sistema finanziario, i ministri di spesa, il ministro degli Esteri - quest'ultimo, già in debito d'ossigeno internazionale. Qualcuno può sostenere che il concetto stesso di credibilità sia spropositato di un sufficiente supporto scientifico, e a conferma può citare la credibilità di cui avevano goduto, in Borsa, imprese rivelatesi oggi truffaldine. Occorre però distinguere la credibilità delle imprese da quella degli Stati. La prima riguarda il rapporto tra operatori e clienti sul mercato, ed è fortemente soggettiva. La seconda riguarda invece i rapporti tra Stati, ed è fortemente oggettiva, nel senso che se uno Stato non è affidabile e fa i conti come la Enron, non gli sarà consentito di partecipare alle relazioni internazionali per difendere i propri interessi. La perdita di credibilità del ministro dell'Economia si riflette sullo stesso governo Berlusconi - ma, in ultima istanza, sui cittadini italiani. Nessuno dubita che una parte notevole delle nostre difficoltà sia dovuta alla insufficiente crescita di consumi e investimenti, alla rivalutazione dell'euro, alla mancata crescita nel resto d'Europa e negli Usa. Aver ammesso queste difficoltà fin dall'ini-

zio, avrebbe permesso a Tremonti di partecipare alla discussione europea sul patto di stabilità. A differenza di quel che ritenevano i padri fondatori della moneta unica, per i quali il patto di stabilità era garanzia di tassi di interesse bassi e di un cambio forte dell'euro, è ormai chiaro che il disavanzo pubblico dei singoli paesi non influenza né l'uno né l'altro. Di fronte alla stagnazione europea, dunque, e per dare slancio alla domanda interna, sarebbe necessario o rivedere quel patto, ammettendo deficit pubblici nazionali più ampi, o dare spazio alle idee originarie di Delors (con buona pace di Bertinotti), creando un deficit pubblico europeo. Se l'irascibilità di Tremonti si fosse spesa in questa direzione, invece che nel gioco d'azzardo, non vi sarebbe stata perdita di credibilità, ma al contrario una maggiore comprensione delle nostre difficoltà. C'è ancora tempo sufficiente per una vera riforma della finanza pubblica in Europa, e vi sono interessi coincidenti di Germania e Francia, ambedue in difficoltà economica. Un ruolo italiano avrebbe potuto essere importante, se non decisivo, ma senza credibilità il nostro governo non potrà promuovere la riforma del patto di stabilità e sarà perciò più facile per i conservatori dividere il fronte dei riformatori. Il patto di stabilità si applicherà, così, in modi diversi a seconda dei paesi costringendo Bruxelles a pretendere di più dal governo italiano, per esempio tagliando ulteriormente la spesa per pensioni, sanità, istruzione. È facile immaginare come, con queste ricette antipopolari, il governo Berlusconi si troverà a sommare il deficit di credibilità creatogli da Tremonti con la sfiducia dei cittadini, e sarà costretto a ricorrere sempre di più alla propaganda e alla restrizione degli spazi della libera comunicazione.

Paolo Leon



cara unità...

Il tutto e le parti

Claudio Di Berardino

per i Riformatori per l'Europa del Lazio iscritti alla Cgil. Il giorno 11 luglio 2002 sul quotidiano «l'Unità», a pagina 18, è stato pubblicato un documento dal titolo «L'unità dei lavoratori, obiettivo irrinunciabile per il successo dei Ds e dell'Ulivo»; il tutto è comparso sotto la sigla dei «Riformatori per l'Europa del Lazio». I «Riformatori per l'Europa del Lazio», così come per il livello nazionale, sono un'Associazione composta dai compagni provenienti dal Partito Socialista, dagli altri partiti laici, da diverse organizzazioni di massa e iscritti per la stragrande maggioranza alle organizzazioni sindacali Cgil e Uil. Il suddetto documento pubblicato, seppure come inserzione, è quantomeno non veritiero perché nei giorni precedenti la sua uscita non è stata convocata alcuna riunione di «Riformatori per l'Europa del Lazio». A tale proposito i compagni aderenti all'Associazione «Riformatori per l'Europa del Lazio», iscritti alla Cgil, stigmatizzano il metodo usato, poiché non essendoci stata alcuna riunione

convocata regolarmente (normalmente le convocazioni sono sempre avvenute a doppia firma) dei «Riformatori per l'Europa», nessuno ha potuto decidere alcunché; inoltre, non condividono il merito del documento poiché, usando generiche frasi politiche, si cerca di schierare l'Associazione a sostegno del «Patto per l'Italia»: ciò è profondamente scorretto perché noi «Riformatori per l'Europa del Lazio» iscritti alla Cgil oltre a non condividere il «Patto per l'Italia» lo riteniamo sbagliato e grave visto che colpisce i diritti dei lavoratori e non avvia lo sviluppo del Paese.

Ladispoli e la Maremma

Gino Ciogli, sindaco di Ladispoli
Crescenzo Paliotta

presidente del Consiglio Comunale di Ladispoli. Nel confronto di opinioni aperto dal Suo giornale sul problema dell'adeguamento dell'Aurelia tra Civitavecchia e Livorno è entrata, in maniera del tutto inattesa, anche la nostra città. Su l'Unità del 26 luglio scorso, Vittorio Emiliani porta Ladispoli come esempio di modello alternativo di sviluppo rispetto alla Maremma: quantità invece di qualità. La considerazione rimbalza anche nel titolo dell'articolo, dando al concetto ancora più evidenza ed esasperandone la conno-

tazione negativa. È evidente che Emiliani conosce Ladispoli per averla vista dal finestrino dell'auto mentre sfreccia sulla vituperata autostrada per raggiungere la Maremma. Ladispoli è a soli 30 chilometri da Roma, e non poteva certo avere, anche se lo avesse voluto, uno sviluppo basato sulla qualità come si è affermato in Maremma. Comunque, nonostante ciò, Ladispoli ha salvaguardato le grandi potenzialità positive del territorio, ed offre un alto livello di servizi e di qualità della vita. Duemila anni fa Pompeo scelse il nostro litorale per costruire la villa, poi divenuta imperiale, ove passare gli ozi estivi. Tra il 1940 ed il 1970 registi come Rossellini, De Sica, Monicelli, Soldati, Germi, Risì, scelsero luoghi della nostra città per ambientare alcune scene dei loro film (Umberto D., La grande guerra, Il sorpasso, L'uomo di paglia). John Houston nel 1964 scelse il parco Odescalchi di Ladispoli per girare le scene del Paradiso terrestre del film «La Bibbia». Tempi passati, è vero, ma non è corretto pensare che lo sviluppo in quantità sia avvenuto a scapito della qualità. Invitiamo Vittorio Emiliani a Ladispoli: scoprirà tra l'altro che ci sono due oasi naturali (Torre Flavia e Parco di Palo) e che vicino all'antica villa di Pompeo sorge ora la «Porta Vecchia», uno degli alberghi più raffinati d'Italia. Cordiali saluti e grazie per l'ospitalità.

Il titolo ha certamente drammatizzato ed esasperato quella che voleva essere soltanto un'immagine. Mi scu-

so con gli amministratori e con gli abitanti di Ladispoli se ho potuto in qualche modo fornire una valutazione fortemente riduttiva degli sforzi in atto per salvaguardare un territorio tanto vicino a Roma e quindi tanto insidiato dagli sviluppi tumultuosi e spesso abusivi di quest'area metropolitana. Purtroppo, oggettivamente, mentre in Maremma esistono ancora tante spiagge alle cui spalle corrono dune verdi e fiorite, nel Lazio cemento e asfalto hanno cancellato quasi ogni brandello di natura. È un dato sul quale meditare al fine di non commettere altri saccheggi e magari di restituire alla natura e quindi a tutti i cittadini almeno una parte di quanto è stato in passato distrutto. Accetto volentieri l'amichevole invito degli amministratori di Ladispoli coi quali presto mi farò vivo. Cordialmente

Vittorio Emiliani

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»